

FORI E REALTA'

SENZA PIU' LINGUAGGIO



Era ancora buio, e ho pensato che stesse piovendo. Spinsi indietro il lembo della tenda. Un cielo tempestoso che si muoveva rapido sul volto di una luna gibbosa. Forse si sarebbe schiarito all'alba. Il ticchettio non era pioggia, solo vento. Una tempesta, diretta da qualche altra parte.

Mezzo sveglio, ero di nuovo consapevole delle voci. Un abbaiare cacofonico acuto, come i terrier, o le proteste d'un giovane maiale. Le singole grida divennero un'acclamazione crescente, come in uno stadio lontano, che si alzava e si smorzava.

Oche delle nevi e le loro voci notturne.

(Possiamo definire in ugual medesimo contesto in cui scrivo, asimmetriche ed invisibili oche, le quali purtroppo invadono il Linguaggio della Natura con il loro inutile starnazzare, con gli inutili quanto non graditi loro artifici, accompagnate da sgraziati 'movimenti'. Ma in questo contesto del Viaggio a voi narrato, si rimembra e tramanda ciò che rimane della stessa antica *hora*, pur se il nome ancorato al porto d'una sommaria deduzione in ciò che divide qual senso innato a cui capace ed aspira la Natura; e al contrario, ciò di cui medesimo branco delle nevi aspira nell'impropria conquista dell'incapacità di medesimo ugual volo proteso in senso inverso da cui il Cielo ne osserva le acrobatiche acrobazie del veleno distribuito; noi ne ammiriamo il volo e l'onda così come si compone la Parola, nel limite del Linguaggio di cui l'oca parla e l'uomo muto e chino alla grotta incapace d'ugual Rima...)

Le ho viste volare lungo la costa settentrionale dell'Alaska una volta a settembre, alla fine di una giornata lavorativa. L'afflusso costante del loro passaggio verso ovest, quella linea incrollabile era esaltante. L'anno successivo le vidi sopra l'isola Banks Island migrare verso nord in piccoli stormi di venti e trenta. E quell'autunno andai nel nord della California per trascorrere alcuni giorni con loro nello svernamento di inizio inverno a Tule Lake nel bacino di Klamath.

Il lago Tule non è molto conosciuto in America, ma le anatre e le oche si radunano in enormi

gruppi in questo rifugio ogni autunno, creando un'impressione di una terra in un eccellente stato di salute e di vita sconfinata. Ogni giorno qui un visitatore potrebbe vedere un milione di uccelli: codoni, morette minori, quattr'occhi d'Islanda, alzavola, germani reali, anatre clipeate; varietà di oche canadesi, oche dalla fronte bianca, oche di Ross, oche delle nevi minori; e cigni della tundra.

Nei campi aperti tra i laghi e le paludi dove questi uccelli acquatici si nutrono e riposano ci sono merli dalle ali rosse e passeri della savana, passeri di Brewer, rondini degli alberi e allodole. E cacciatori di uccelli solitari: falchi di palude, falchi dalla coda rossa, aquile calve, il minuscolo gheppio.

Il bacino di Klamath, che contiene altri quattro rifugi nazionali per la fauna selvatica oltre al lago Tule, è uno degli habitat più ricchi di uccelli acquatici migratori del Nord America. A ovest del lago Tule c'è un altro grande lago poco profondo chiamato Lower Klamath Lake. A est, oltre le paludi di tule, c'è una bassa scarpata dove nidificano i barbagianni e sono ancora visibili i segni di conteggio di un popolo aborigeno scomparso da tempo, incisi nella roccia.

A sud-ovest, i resti incongrui di un campo di internamento giapponese della seconda guerra mondiale. Nei campi agricoli a nord, est e sud, gli agricoltori coltivano malto d'orzo e patate invernali in terreni vulcanici scuri.

La notte in cui mi parve di udire la pioggia e mi riaddormentai con le grida delle oche delle nevi, udii anche il suono del loro volo notturno, un grande martellare dell'aria accompagnato da un selvaggio scricchiolio di ali. Questi suoni primitivi facevano sembrare il bacino di Klamath stranamente disabitato, terra ancestrale degli animali da loro

reclamata ogni anno. In pochi giorni alla periferia dei branchi di oche, però, non mi sono sentito un intruso. Ho avvertito la calma, la saggezza, il Linguaggio che gli uccelli possono portare alle persone; e così rasserenato, ho percepito il delinearsi dei misteri più antichi: la Natura e l'estensione dello spazio, la caduta della luce dal cielo, il tempo che si raccoglie nel presente, come se fosse acqua.

(B.Lopez)

MOLTO tempo fa, il Corvo voleva che tutti gli uccelli avessero un bell'aspetto, così li dipinse. Il Corvo dipinse Coot per ultimo. Quindi Coot iniziò a dipingere il Corvo, che voleva molti colori vivaci. Così Coot dipinse il Corvo con colori vivaci con una mano, ma nell'altra nascose il carbone. Quando il Corvo distolse lo sguardo, Coot annerì rapidamente tutti i colori vivaci con il carbone. Così il Corvo si arrabbiò e inseguì la Folaga. Ma la Folaga correva troppo in fretta, così il Corvo gli lanciò del fango bianco, fango bianco che schizzò sulla Folaga. È per questo motivo che la Folaga ha delle macchie bianche sulla testa e sulla schiena. Ma la Folaga volò via e lasciò il Corvo tutto nero.

Ora il Corvo andò in giro tra gli uccelli insegnando loro.

Disse a Grouse: 'Devi vivere in un posto dove è inverno. Vivrai sempre in un posto in alto, quindi avrai molta brezza e vento'. Quindi il Corvo diede a Grouse quattro sassolini bianchi e gli disse: 'Non morirai mai di fame finché avrai questi quattro sassolini'.

Il Corvo disse ancora a Grouse: 'Sai che il leone marino è tuo nipote. Devi prendere altri quattro sassolini e darglieli'. Ecco perché il leone marino ha quattro grandi sassi. Li lancia ai cacciatori. Se uno di loro

colpisce una persona, la uccide. Da questa storia si sa che Grouse e il leone marino si capiscono.

Il Corvo disse a Ptarmigan: ‘Sarai il creatore di racchette da neve. Saprai come viaggiare sulla neve. Fu da questi uccelli che gli Athapascani impararono a fabbricare le racchette da neve ea allacciarsi le stringhe’.

Il Corvo si avvicinò a Wild Canary, che vive tutto l’anno nel paese dei Tlingit. Disse: ‘Tu sarai capo tra i più piccoli uccelli. Non devi vivere dello stesso cibo degli esseri umani. Stai lontano da loro’.

Poi il Corvo disse a Robin: ‘Farai felici le persone con il tuo fischio. Sarai un buon fischiatore’.

Allora il Corvo disse a Kun, il Flicker: ‘Sarai il capo degli uccelli della tua taglia. Non sarai trovato in tutti i posti. Sarai visto raramente’.

Il Corvo disse a Lugan, un uccello che vive lontano sull’oceano: ‘Sarai raramente visto vicino alla riva. Vivrai su rocce solitarie, lontano sull’oceano’.

Quando il Corvo venne a Snipes, disse: ‘Andrai sempre in stormi. Non uscirai mai da solo’. Pertanto vediamo sempre beccaccini in stormi’.

Il Corvo disse ad Asq-aca-tci, un uccellino dal piumaggio giallo-verde: ‘Andrai sempre in stormi. Sarai sempre sulle cime degli alberi. Ecco dov’è il tuo cibo’.

Il Corvo disse a un uccellino molto piccolo, Kotlai, delle dimensioni di una farfalla: ‘Ti piacerà. Sarai visto solo per dare buona fortuna. Le persone sentiranno la tua voce, ma raramente ti vedranno’.

Poi a Blue-jay Raven disse: ‘Avrai dei bei vestiti di piume. Sarai un buon parlatore. La gente osserverà i

colori delle tue antiche penne formare la Voce del Vento’.

(Miti dell’Alaska)

È un lento colpire quell’uomo assiso alla sua caverna!

Non ha ancora udito l’antica Parola.

Non ha compreso la Nota del Principio!

Per uccidere più che offendere.

Fors’anche per sopravvivere!

Il modo lo aveva appreso e ripetuto milioni di volte, lo aveva predato ai suoi antenati animali.

Di certo, per ciò che sappiamo e mai abbiamo ben compreso dal Mondo ove proveniamo, non è un suono affine alla Musica del Creato, ma un qualcosa che in medesimo Atto e in ugual Scena di sopravvivenza, si ripete per scuotere ogni Armonia.

Per dissacrare e dissolvere l’antica Simmetria.

Sua acerrima nemica.

Qualcuno più uomo che Dio, rimembra l’asimmetrica distanza - seppur ben misurata - in ugual curva in cui il Creato inciampato nel dono del Tempo sottratto alla prima nota dell’Armonia, narrarne la materia non avendone udito la Sinfonia...

Ogni simmetria, ogni ghiaccio, ove nata la Prima Strofa dell’Universo.

Così l’uomo chino alla grotta ad incidere lo scalpo del nuovo trofeo. Secoli dopo correre in mare aperto,

rompere le possenti mura del ghiaccio; conficcare l'arpione di ugual suono. Poi sulla stessa 'onda' squarciare il ventre immobile della balena. E alla luce della lampada imparare una preghiera troppo antica per essere pregata!

Sulla sottile crosta d'acciaio aspirare alla perduta Parola, mentre il mare e la nota diviene cupa burrasca. Alla miniera sulla soglia naufragata d'ugual caverna scavare l'oro della Terra, senza parola e Linguaggio che lo differenzia dalla braccata bestia.

Poi con l'unita divisa d'ugual Compagnia, immagazzinare ciò di cui si compone la tenebra della parola. Scrutare le viscere della Terra.

(Studia i venti, osserva le stelle, conta il tempo, impreca contro la pioggia, scalcia per una pietra focaia, brama la preziosa pietra senza intenderne l'armonia che l'ha creata)

Per ogni colpo di lancia dalla lancia in alto mare, l'Elemento irato e confuso lo affoga. Dalla Cima della cresta, ove ogni tanto il chiodo li precipita nell'Abisso ghiacciato nella cripta d'un fiume violato, la parete mostra il velo dei colori dell'Universo, lento comporre i colori della Parola. Una preghiera troppo antica per essere conquistata con il chiodo dalla stiva fino alla profanata cima.

Ogni muta voce si forma e scompone invisibile ordinare la parola degli Dèi, l'Elemento cadendo e risorgendo Infinito nel suo ciclo mostra il karma della propria lingua. Il suo segreto! I colori immobili si alternano simmetrici al Creato, un tempo prima del tempo affinché l'occhio percepisca da umano solo l'ultimo Secondo in cui nato. Nulla scorge e può di quella ripida discesa chiamata cascata mentre precipita nell'abisso dell'assetata parola.

Se poi ti incammini con gli Dèi per una verde galassia li scorgi identici nell'Universo che si dissolve allo specchio d'una diversa materia narrata che avanza nel tempo rimembrato e contato.

Gli Dèi per ogni loro Elemento profanato vogliono un cantore che ne comprenda il Linguaggio. Questo abbiamo imparato e per questa Poesia saremmo umiliati perseguitati e offesi dalla più nobile parola dell'uomo!

(Giuliano)

C'erano 250.000 oche delle nevi al lago Tule. All'alba le trovavo galleggianti sull'acqua, vicine l'uno l'altra in una sorta di zattera lunga tre quarti di miglio e larga forse 500 iarde. Quando uno stormo comincia a sollevarsi dalla superficie dell'acqua, il suono è come una burrasca in arrivo, un gran fracasso di lamiere ondulate scosse con violenza. (Se provi a separare mentalmente i singoli suoni, sono come lembi di lenzuoli d'asciutto cotone che sbattono su una corda da bucato mossa dal vento.)

(B.Lopez)

[potremmo aggiungere in senso del tutto metafisico incarnato nel Divino, come preghiere al vento, similmente percosse da un nuovo e più disumano evento e non certamente Elemento a loro congeniale e affine al Pensiero di chi le ha create]

Poi si alzò il **Jol-mo [dal] becco rosso** e pronunciò queste parole: *Ciii lon! Ciii lon!*

Dacché si è conseguito un corpo umano, si colga l'essenza delle istruzioni!

Rivolgendo preghiere, si colga l'essenza della santa dottrina!

Dispensando doni, si colga l'essenza della ricchezza!

Facendosi umili, si colga l'essenza della visione pura!

Meditando sulle divinità tutelari, si colga l'essenza delle esperienze e della comprensione [che ne derivano]!

Si colga l'essenza del disgusto per le cose del mondo!

Comprendendo la natura della mente, si colga l'essenza della condizione di Buddha!

Così disse.

Poi si alzò il pavone dal bell'aspetto, agitò tre volte la ruota e pronunciò queste parole: *Kok-kè ! Kok-kè!*

Trovandosi in una cattiva rinascita si è privati della felicità! [Se si è] incapaci [di praticare] la santa dottrina si è privati della condizione di Buddha!

Quando si è sprovvisti della forza della generosità si è privati del godimento della ricchezza!

Quando si è sprovvisti di valore si è privati di attività!

I volubili sono privati di ogni cosa su cui fare affidamento!

Coloro che fanno di continuo nuove amicizie sono privati della loro durata!

I vanesi sono privati di adulazioni!

Gli iracondi sono privati di avversari!

Gli avari sono privati [della possibilità] di elargire doni!

Coloro che hanno cattive abitudini sono privati della consapevolezza!

Gli ubriacconi sono privati della capacità di ragionamento!

Coloro che sono schiavi dei tormenti emotivi sono privati della santa dottrina!

Coloro che hanno opinioni erronee sono privati delle benedizioni!

Ma non esiste neppure una possibilità che si venga privati del kaman proprio del ciclo dell'esistenza!

Così disse.

Il cuculo, grande uccello, soggiunse: Ora noi, riuniti in questa occasione, ci sentiamo come esseri felici e contenti. Per il moltiplicarsi dei discorsi sulla dottrina, il frutto [di tale] azione sarà buono. L'anno prossimo, nel quinto mese mongolo, dopo essere convenuti nello Yarlùn, grande terra degli uccelli, accrescendone la fertilità del suolo, faremo un incontro con gli uccelli del Tibet.

Nel frattempo [possiate godere di] buona salute!

D'ora innanzi non perdetevi la comprensione della dottrina!

Impartite questi precetti conformi alla dottrina agli uccelletti e uccellini che non sono arrivati fin qui!

Così parlò.

Poi tutti gli uccelli offrirono in abbondanza al grande uccello i frutti che costituivano il cibo specifico di ciascuno di loro. Dopo avere compiuto una prosternazione e un giro di circumambulazione [intorno a esso], ciascuno ritornò alla propria dimora.

Il grande uccello si pose in uno stato di perfetta meditazione.

L'anno successivo, durante la luna crescente del quinto mese, il grande uccello emerse dalla meditazione e partì per il Tibet. Quindi si posò sulla tacca di un albero dello Yarlùn, grande terra degli uccelli, affinché il nutrimento dell'Elemento terra fosse accresciuto.

Allora tutti gli uccelli del Tibet si recarono nello Yarlùn, terra di uccelli, per incontrarsi al cospetto del grande uccello e richiederli l'insegnamento.

Prosternandosi a terra completamente e con animo felice, tutti [i volatili], guidati dal l'avvoltoio, re degli uccelli, e da altri, fecero a una voce sola la seguente richiesta:

Deh, grande uccello prezioso!

Dal tempo in cui ci incontrammo, lo scorso anno, fino a oggi sei stato bene?

La tua meditazione ha fatto progressi?

Fra la comunità degli uccelli che si trovano nel ciclo dell'esistenza i discorsi sulla dottrina si sono diffusi?

Non ti sei stancato durante il viaggio?

Ti senti a tuo agio in Tibet?

Di tutti i grandi uccelli qui radunati anche in passato ti sei preso cura con grande benevolenza.

Chiediamo ancora qualche insegnamento congeniale alle nostre menti!

Così implorarono.

Allora il grande uccello sorrise e pronunciò queste parole:

Fate scendere il nutrimento!

Uccelli [e] uccellini qui radunati, nell'intervallo di tempo fra l'anno scorso e oggi il mio corpo è stato bene e anche la mia mente è stata felice.

Alla fresca ombra di un albero di sandalo, esercitando la mente nella meditazione ho sperimentato la felicità.

Avendo abbandonato tutte le distrazioni e avendo continuato a praticare in ritiro ho sperimentato la felicità.

Avendo abbandonato inoltre la cattiva compagnia dell'attaccamento e dell'avversione, e coltivando da solo la meditazione, ho sperimentato la felicità.

Per gli uccelli del continente indiano molto ho fatto girare la ruota della dottrina.

Durante il mio viaggio verso il Tibet non ho avuto motivo di stancarmi né fisicamente né mentalmente.

Sono lieto di aver raggiunto lo Yarlùn, terra di uccelli.

Ho provato felicità al sopraggiungere del nutrimento nell'elemento terra.

Uccelli tibetani qui radunati, state bene [nel] corpo e [nella] mente?

La circostanza che ci incontriamo ancora da vivi è ottima!

Così parlò.

Poi l'uccellino *gu-ru* si alzò, si prosternò tre volte e rivolse questa richiesta:

Deh, grande uccello universalmente famoso, tu cuculo ! Tu, il cui aspetto fisico è bello da vedersi!

Tu, le cui parole sono pacate e piacevoli!

Tu, [che hai] un carattere paziente e amorevole!

Tu, dotato di compassione [e] dello spirito del risveglio!

Tu, uccello indiano che sei giunto in Tibet!

Ai numerosi uccelletti e uccellini che prima, ai confini tra India e Tibet, non [ti] avevano incontrato, pensa [con] grande benevolenza!

Chiediamo insegnamenti congeniali alla mente di ciascuno di noi!

Così implorò.

Il grande uccello si rallegrò molto e sorrise.

Poi pronunciò queste parole :Cucù! Uccellino, così sia!

La tua richiesta di insegnamenti è ottima: hai buone connessioni karmiche!

(Bya chos rin-chen 'phreng-ba)

Pur così inetti e intemperanti rispetto ai desideri di cui abbiamo detto, gli uomini si rivelano ancor più inferiori agli animali per temperanza nei desideri necessari.

Sono quelli relativi al mangiare e al bere; noi ne traiamo il piacere insieme a qualche utilità, voi invece ricercando il piacere al posto del nutrimento, come vorrebbe la natura, siete puniti da molte e lunghe malattie, che scaturendo da una sola origine, la sazietà, vi riempiono il corpo di gas di vario genere, difficili da rimuovere.

Prima di tutto, per ogni specie animale è uno solo il nutrimento adatto, per alcuni l'erba, per altri una radice o un frutto; le specie che si cibano di carne non si volgono ad alcun altro tipo di nutrimento né sottraggono il cibo dei più deboli, il leone e il lupo lasciano che il cervo e le pecore pascolino, come è giusto per natura. L'uomo, invece, che i piaceri della gola conducono a tutto, che prova e gusta ogni cosa come se ancora non avesse conosciuto il cibo giusto per lui, solo l'uomo tra i viventi è onnivoro.

Si nutre di carne non per penuria di cibo o difficoltà di approvvigionamento; in qualsiasi stagione, infatti, vendemmiano, tagliando e raccogliendo frutti da piante e semi, gli è sempre possibile non affaticarsi grazie all'abbondanza di questi cibi. Per ricerca del lusso e sazietà dei cibi necessari cerca alimenti sconvenienti e impuri, molto più crudele delle bestie più selvagge nelle uccisioni degli animali; sangue, carogne e carne, infatti, sono l'alimento adatto per uno sparpiero, ma sono una prelibatezza per l'uomo.

Inoltre, cibandosi di tutto, l'uomo non fa come gli animali, che lottano con pochi altri per bisogno di nutrimento ma lasciano stare la maggior parte: insomma, non un uccello, un animale acquatico o terrestre sfugge alle vostre tavole, notoriamente civili e ospitali.

Bene così: usate pure questi animali per rendere più gustoso il vostro cibo.

Che allora?

Per questo vi è stata data l'assennatezza, affinché possiate vivere nel lusso uccidendo noi animali?

L'assennatezza degli animali, al contrario, non dà spazio a nessuna arte inutile e vana; invece, produce da sé le arti necessarie, non importate da altri, né apprese a pagamento, senza dover unire con l'esercizio e rapportare faticosamente ciascuna scienza all'altra, bensì come se fossero arti naturali e innate.

Sentiamo dire spesso che tutti gli Egiziani sono medici; ogni animale, tuttavia, è autodidatta non solo rispetto all'arte medica, ma anche rispetto al nutrirsi, alla lotta, alla caccia, alla difesa e alla musica (a seconda di quanto ciascuno di loro sia portato alla musica).

Infatti, da chi abbiamo imparato noi maiali ad andare nei fiumi per granchi, quando siamo malati?

Chi insegnò alle tartarughe a mangiare l'origano subito dopo aver ingerito una vipera?

Chi insegnò alle capre di Creta, colpite dalle frecce, a cercare il dittamo, mangiato il quale fanno cadere le punte?

Se dici infatti che la loro maestra è la natura, riconduci l'assennatezza degli animali al principio più sovrano e più saggio; se però voi credete non si debba chiamare quella degli animali né ragione né senno, è il momento di indagare per darle un nome più bello e dignitoso, dal momento che sicuramente dimostra alla prova dei fatti capacità migliori e più ammirevoli: non è rozza, neanche ignorante, semmai autodidatta e autosufficiente, dal momento che, non per debolezza, piuttosto per il vigore

e la perfezione della virtù naturale rinuncia al contributo dato da altri tramite l'erudizione.

Tutti gli animali che gli uomini portano all'istruzione e all'esercizio, per diletto o divertimento, hanno un'intelligenza che, in virtù di una superiore capacità di comprensione, assimila gli insegnamenti anche se in contrasto con la natura del corpo. Non mi soffermo ora sul fatto che cagnolini si esercitano a seguire le tracce e puledri sono addestrati per procedere secondo un ritmo, oppure sui corvi addestrati a parlare e i cani che imparano a saltare grazie a cerchi rotanti.

Nei teatri cavalli e buoi, se ammaestrati, anche nella memoria dell'esercizio, sanno sdraiarsi, danzare, assumere pose audaci e descrivere movimenti difficili persino per gli uomini, il che valga come esempio della loro facilità nell'apprendimento che non ha utilità per nient'altro. Se non credi, invece, che apprendiamo le arti, ascolta allora come riusciamo persino a insegnarle.

Le pernici abitano i piccoli a nascondersi nella fuga cadendo supini e a tenere con le zampe davanti a sé una zolla di terra; le cicogne adulte, stando sui tetti vicino ai piccoli che fanno i primi tentativi, insegnano loro il volo.

Gli usignoli insegnano ai piccoli a cantare; quelli catturati ancora piccoli dagli uomini, invece, cantano peggio, perché allontanati dal maestro anzitempo

Da quando sono entrato in questo corpo, mi stupisco di quelle argomentazioni, con le quali i sofisti mi portavano a credere che tutti gli esseri, eccetto l'uomo, fossero privi della ragione e del senno.

Tuttavia, tu mi chiedi con quale motivazione Pitagora si asteneva dal mangiar carne, mentre io piuttosto mi chiedo con meraviglia con quale sentimento, con quale disposizione di spirito o ragionamento logico il primo uomo toccò il sangue con la bocca, portò alle labbra la

carne di un animale morto e, dopo aver imbandito le tavole di cadaveri e simulacri di vita, chiamò cibo e per di più prelibatezza quelle membra che poco prima muggivano, emettevano suoni, potevano muoversi e vedere.

Come la vista poté resistere alle uccisioni per sgozzamento, scorticamento e smembramento, come ne sopportò il lezzo, come la contaminazione non distolse il gusto che era a contatto con le ferite di altri viventi e si bagnava dei fluidi e degli essudati di piaghe mortali: *Le pelli sussultavano, le carni intorno agli spiedi muggivano, / cotte e crude; come di una mandria si levava il suono'* [Od. 12,395-396].

Questo è un racconto fittizio ma tale modo di nutrirsi è veramente contro natura: che un uomo abbia fame di esseri che gemono ancora profondamente, indicando poi di quali animali sia necessario nutrirsi mentre sono ancora rumorosamente vivi e disponendo diversi condimenti, cotture e presentazioni. L'uomo che per primo iniziò tutto questo, e non colui che in seguito ci mise un punto, sarebbe stato necessario ricercare.

Non direbbe qualcuno che proprio la mancanza di risorse sia stata la molla per i primi uomini che si avvicinarono all'alimentazione carnea?

Invece, per degli strani piaceri contro natura giunsero a tal punto, senza essere presi da desideri sregolati e senza essere schiacciati da mille necessità. Se in questo momento potessero tornare in vita e comunicare, direbbero:

Beati e cari agli dèi siete voi che vivete ora! Quale epoca vi godete per sorte e traete beneficio da un'abbondante eredità di beni! Per voi quanti alberi germogliano, quanti frutti sono raccolti, quanto benessere dai campi, quanti piaceri è possibile cogliere dalle piante! Vi è anche possibile vivere nel lusso senza macchiarvi di sangue. Una condizione umana e un'epoca storica assai fosca e terribile accolsero noi, piombati fin dalla prima comparsa in una

grande e irrimediabile povertà. L'aria, battuta da una densa e impenetrabile umidità, dal fuoco e dalle raffiche di vento, oscurava ancora il cielo e gli astri'. [Emp. fr. B 154 D.-K.]

‘Non ancora il sole’ si era stabilito e con un certo ‘corso, l’aurora / e il tramonto discerneva, indietro di nuovo li riconduceva / dopo averli attornati con fruttifere e inghirlandate / stagioni mentre la terra era violata” dalle disordinate correnti dei fiumi, in molti luoghi “informe per le paludi’ ed era resa selvaggia dallo spesso fango, dalla boscaglia e dalla macchia sterile. Non c’era alcuna produzione di frutti coltivati né strumento agricolo né intelligente accorgimento.

La fame non dava tregua e allora le sementi da piantare non arrivavano al ciclo annuale della semina. Cosa ci sarebbe stato di strano se ci fossimo nutriti – contro natura – della carne di altri viventi, quando si mangiava il fango “e si consumava la corteccia del legno” ed era un colpo di fortuna “trovare un germoglio di gramigna o di giunco” qualche radice? Dopo aver mangiato e gustato una ghianda, danzavamo gioiosamente intorno a una quercia e una farnia, chiamandola datrice di vita, madre e nutrice.

La vita allora conosceva solo questa festa, il resto era totalmente pieno di turbamento e contrizione. Quale furia, quale passione insana, spinge alla sete di sangue voi uomini d’oggi che così tante risorse avete a disposizione? Perché accusate falsamente la terra come se questa non potesse nutrirvi?

Perché oltraggiate Demetra legislatrice e disdegnate il benigno Dioniso, dio della vite coltivata, come se non possiate avere a sufficienza da loro?

Non provate vergogna nel mischiare i frutti coltivati al sangue e al macello?

Definite selvaggi i serpenti, le pantere e i leoni quando voi li superate in crudeltà, non lasciando loro alcuna possibilità di eguagliarvi: per quegli animali uccidere è sopravvivenza, per voi è uno sfizio!

Infatti, non mangiamo leoni e lupi per difesa personale. Questi tuttavia li lasciamo andare, mentre catturando animali innocui, mansueti, senza pungiglioni né zanne per mordere, uccidiamo esseri che, per Zeus, la natura sembra aver creato per bellezza e grazia [...].

Sarebbe come se un uomo che vedesse la piena del Nilo riempire la pianura con il suo flusso fertile e fruttifero non provasse meraviglia per il suo apporto, cioè la fertilità e il potere di far crescere i frutti più coltivabili e utili alla vita, ma, concentrato su un coccodrillo che vi sguazza dentro, su un aspide trascinato dalla corrente e su infiniti altri animali selvatici, li annoverasse come le cause del suo biasimo per quell'evento inevitabile; ovvero, per Zeus, come se uno che ha contemplato delle piane coltivate, ricche di frutti curati e cariche di spighe, sfogasse il suo biasimo per aver notato da qualche parte durante l'esame di quelle messi un ciuffo di loglio e una cuscuta, tralasciando quei prodotti e quel raccolto.

[...] Se davvero dici di essere stato generato per tali cibi, per prima cosa uccidi tu stesso ciò che vuoi mangiare; ma personalmente, con le tue sole forze, senza usare coltello né mazza né scure. Come i lupi, gli orsi e i leoni uccidono quanto mangiano, finisci un bue con un morso o un maiale con la bocca, squarta un agnello o una lepre e, dopo l'agguato, mangiali ancora vivi come fanno gli animali.

Se invece attendi che il cibo sia morto e la vita ancora pulsante ti costringe ad astenerti dalla carne, perché contro la natura continui ancora a cibarti di esseri viventi?

Inoltre, nessuno potrebbe mangiare un essere morto, senza vita, così come è: lo bollono, lo arrostitiscono, lo trasformano attraverso il fuoco e le spezie alterando, trasformando e ammorbidendo il sapore del sangue con miriadi di salse affinché il gusto, ingannato, accetti qualcosa di estraneo.

[...]

Perché mai Platone chiama il Dio supremo padre e artefice di tutte le cose? [Tim. 28c3-4 al.].

Forse perché degli dei generati e degli uomini è padre, come lo chiama Omero, mentre degli esseri irrazionali e inanimati è artefice?

Infatti, dice Crisippo, neppure della placenta colui che ha procurato il seme è chiamato padre, sebbene essa sia stata prodotta dal seme [fr. 1158]. Oppure, come sua abitudine, è facendo uso di una metafora che ha chiamato padre la causa dell'universo?

Allo stesso modo in cui nel Simposio [177d4-5] ha definito Fedro padre dei discorsi d'amore in quanto promotore di essi, e nel dialogo che porta il suo nome gli ha dato l'appellativo "dai bei figli" [Phaedr. 261a3-4], dal momento che per sua iniziativa nascevano molti bei discorsi sulla filosofia.

Oppure c'è differenza tra padre e artefice, tra generazione e produzione?

Come infatti ciò che è generato è anche prodotto ma non viceversa, così colui che ha generato ha anche costruito, perché la generazione è produzione di un essere animato. Certo l'opera prodotta è distinta dal produttore, come accade per il costruttore o il tessitore o il liutaio o lo scultore, ma il principio e la potenza che scaturiscono dal generante si mescolano al generato e ne

contengono la natura, che è un frammento e una parte di colui che ha procreato.

Poiché dunque il cosmo non è simile a opere modellate e combinate insieme, ma vi è in esso un'ampia parte di vitalità e divinità, che il Dio ha disseminato nella materia e mescolato con essa traendola da se stesso, probabilmente questi viene denominato contemporaneamente padre e artefice del cosmo in quanto esso è stato prodotto come un essere vivente. Se tali considerazioni colgono precisamente il parere di Platone, vedi se anche quanto segue sarà detto in modo plausibile: cioè che, dei due elementi di cui è composto il cosmo, il corpo e l'anima, il primo non è stato generato dal Dio, ma questi, avendo a disposizione la materia, la modellò e le diede forma e connessione, legando e delimitando l'indefinito con figure e confini appropriati; mentre l'anima, che partecipa dell'intelletto, della ragione e dell'armonia, non è semplicemente opera del Dio, ma anche parte di lui, e non solo è stata fatta da lui, ma anche è derivata da lui e tratta da lui.

(Plutarco)

Una volta in volo sono abbaglianti...

Volano contro la luce infranta del sole, e il candore opaco dei loro corpi, un candore di conchiglie levigate dall'acqua, contrasta con il bianco più grigio delle ali traslucide e delle penne della coda. Da vicino mostrano i bianchi densi e impeccabili della volpe artica. Contro i grigi bluastri di un cielo carico di tempesta, il loro candore ha un bagliore surreale, uno splendore senza ombre.

Quando si nutrono nei campi di grano intorno al lago Tule, le oche vanno e vengono in stormi di cinque o diecimila. A volte ce ne sono quaranta o cinquantamila nell'aria contemporaneamente. Si alzano

dai campi come fumo in grandi correnti vorticose, salendo più in alto e diffondendosi nel cielo più di quanto il proprio campo visivo possa comprendere. Un fluido stormo incurvato di diecimila oche attraversa gli spazi all'interno di un altro stormo controcorrente; mentre al di là sembra passare una grata dopo l'altra, come le pareti scorrevoli delle case giapponesi, fino a quando smarrisci nel cielo il senso di profondità, come se stessi osservando verso l'alto dal fondo dell'oceano, attraverso il passaggio di grandi banchi di pesci, o grandi cetacei...

Ciò che mi assorbe di più delle specie osservate, al di là del loro bel candore, del loro numero sbalorditivo, del grande vigore della loro vita, è l'abilità con cui ogni uccello si unisce allo stormo più numeroso o se ne allontana. E come ogni uccello mentre fa parte del gregge sembra parte di qualcosa di più grande di se stesso.

Non ho mai visto una singola oca muoversi per accogliere una che stava atterrando, né oche sull'acqua mai disturbate da un'altra che decollava, non importa quanto strettamente raggruppate sembrassero essere. Non ho mai visto due uccelli nemmeno sfiorare l'aria con la punta delle ali, anche se sicuramente devono farlo. Si sollevano insieme in un vento contrario in un movimento senza soluzione di continuità che porta migliaia di loro dolcemente a terra come foglie che cadono in pochi secondi.

I loro movimenti sono infinitamente attraenti per l'occhio a causa di una tensione che creano tra le linee paraboliche estese del loro volo e i movimenti bruschi ma abili, compiuti in tre dimensioni. E c'è qualcos'altro che ti attira. Vengono dai confini della terra e trovano questo laghetto ogni anno con infallibile precisione.

(B.Lopez)

La perdita di orientamento di uno stormo, oppure, un 'branco' di balene alla deriva, rappresentano uno dei tanti o troppi problemi a conferma di valori sfalsati (*taluni addirittura invisibili ai nostri occhi*) dati da innumerevoli fattori che influiscono sull'equilibrio biochimico *quale orologio dell'orientamento* su cui si muovono questi grandi migratori di cielo e di mare, comporta l'analisi ed i termini di 'come e cosa' si manifesta tale prerogativa istintiva, e quindi successivamente la prerogativa 'funzione' nella parola (*o teoria*) che al meglio la specifica; e seppur limitata nel senso 'specificato': la parola qual gesto e capacità di unione e richiamo (*comune nel vasto mondo animale e natura da cui deriviamo*), ed in apparenza, se pur articolata ed evoluta, in realtà 'abilitata' a 'specificare' quindi 'dedurre' una entità 'superiore' quindi 'limitata' nella propria funzione.

Il Discorso rivela i termini pur non rilevabili dallo stesso, esplicita come un 'grido' pur rimanendo al di sotto dell'istinto che lo ha motivato, perché come direbbe il Filosofo, posti nella logica discorsiva confacente con il proprio tempo sottratto, nella dubbia equazione ricavata, ai globali termini discorsivi ricavati nell'intero arco evolutivo in cui per ultima la parola nata.

Ciò equivale anche per il Tempo dato in ugual spartito dell'intero Universo, giacché la nostra minuscola frazione di appartenenza, come una più estesa grammatica quale matematica e/o metafisica, equivale all'ultimo istante di Tempo dato.

Alla medesima funzione e proporzione, e non solo matematica, si attesta il Principio discorsivo, pur non conoscendo, o meglio, avendo ricchezza di consapevolezza dell'immateriale donde e perché nato, quale equivalenza di un Primo Atto cogitante sottratto,

però, all'intero 'atto discorsivo' cogitato che ne vorrebbe svelare la certa appartenenza.

Questa la grande presunzione dell'uomo.

Il vero peccato originale!

Quindi si parla di '*orientamento*' pur non avendo piena cognizione di causa dell'istinto con il quale la Vita in Terra manifesta una superiore connessione nei primordiali valori specificanti quale univoco metro di misura nella grammatica in cui rilevati, ma certamente non del tutto compresi e adottati quale comune 'parola' cogitata dall'inizio della stessa...

Al meno che il Primo Cogitante non esplicita 'atto parola e pensiero' in forme che l'atto del nostro principio discorsivo esclude a priori quali veri e sani valori, facendo del primo principio da cui successivamente la parola, una subordinata negazione alterando ed avvelenando ciò da cui e perché nata.

Da ciò cosa 'superiore?': la finalità discorsiva della parola mutata in esteso umano orientamento, o ciò da cui proveniamo quale costante simmetrico 'orientamento' connesso con la Vita?

Con la Natura.

Se solo Filosofi ecologisti ed economisti si misurassero su tal principio nel cogitare l'atto cogitante avremmo maggiore assennatezza e dovuto orientamento.

Esplicitata tale premessa circa l'orientamento; fra cui sicuramente e non per ultimo la capacità dell'uomo di modificare determinati valori di equilibrio quale condizione di perdita dell'Ambiente per cui questi esseri, dal mare al cielo, capaci di percorrere centinaia di chilometri per i loro fabbisogno, per la loro secolare sopravvivenza, rendendoli una sol cosa con la Terra ed i

principi regolatori, anche e soprattutto quelli del tutto invisibili all'umana percezione.

L'orientamento sotto certi aspetti il meno conosciuto e rilevabile in ogni specie animale quale diretta connessione con l'intera Natura, risiede appunto nell'innato istinto genetico, superiore all'umano; quindi l'orientamento, assieme ad altri 'sensi', quali 'pensieri' 'parole' e 'atti', privi dicono di intelligenza alcuna, pur scrivendo un grandioso geroglifico e univoca Parola e atto di Dio. Quindi gli Animali quali strofe del Suo grande spartito con cui scritta musica armonia e sinfonia dell'intera Opera.

Nell'antichità quando il genere umano pur vivendo nella costante paura godeva di maggiore armonia con il senso della Natura, il rapporto con ogni specie, pur non profondo come nell'odierna conoscenza, conservava una innata armonia, quasi un sottinteso reciproco rispetto, come se il minor grado di evoluzione avesse in un certo senso accorciato le distanze, suggellando rapporti di reciproca comprensione e comunione.

Addirittura possiamo 'leggere' in notevoli studiosi della 'musicalità' dell'intera Natura qual principio derivato preesistente creatore della parola. Un segreto alfabeto decifrato e dedotto dall'antica religiosità qual rispetto del Creato, scritto e scolpito nel proprio Eremo interiorizzato quindi celata e preservata per il mantenimento del 'vero sapere'.

Un gesto ed atto comune nella Storia!

Un linguaggio celato ai più; nascosto se pur in evidenza qual icona scolpita, così come la Vita di cui ne svela l'esistenza, celata nel significato al profano il quale non l'ha ben compreso con l'Anima così come lo Spirito partecipato ad altra indubbia appartenenza. Quindi lo Spirito motivo di più profonda innata comprensione capace di raccogliere e decifrare più profonda 'musica'

non ancora parola. Crittografato, indecifrato, il quale conserva e nel segreto suggella tutti i tratti di una reciproca appartenenza, e, oserei dire, solidarietà circa un linguaggio comune...

Di cui dopo *Cartesio*, pur ed ugualmente cogitando e approfondendo, ne abbiamo smarrito l'intero senso e nesso.

Sprofondando nell'oblio della cieca conoscenza affine alla simmetrica perdita di consapevolezza, gli antichi invece, conservarono tali meriti fino ad elevarli al pulpito del comune credo quale parola ed atto di Dio. *San Francesco* ne rappresenta una mirabile visione, ma si badi bene non la sola, non certo l'unica. Al grande scienziato tedesco riconosciamo il grande senso dell'orientamento, sino al suo linguaggio segreto.

E se talvolta la Natura agli umani occhi e relative comprensioni, risulta una summa di atomi in perenne evoluzione privati di logica ed intelligenza, quindi null'altro che un motore meccanicamente mosso da istinto e sopravvivenza senza coscienza alcuna, e crudele nelle leggi che ne determinano la stessa; in realtà per ciò che l'occhio non vede e scorge, regna ed impera quella metafisica intesa qual superamento delle circoscritte ragioni della fisica. In verità e per il vero, il filo comune, il senso dell'invisibile (come ed anche l'orientamento), lo Spirito, l'Anima-mundi e Pensiero di un probabile Creatore principia i propri atti gesti e finalità attraverso ciò da cui 'immaterialmente muove'.

Quindi non regredendo su antiche disquisizioni fra materia e Spirito, credo che non tutto ciò che riteniamo erroneamente visibile e comprensibile come una 'parola' partecipi al nostro insindacabile atto e giudizio.

Un Discorso ben più profondo e non disquisito secondo la grammatica nel giudizio e merito della parola potrebbe, al contrario, sottintendere una più profonda

verità a cui l'uomo non (più) abituato a leggerne, o peggio, comprenderne un più profondo Principio negato.

Il Discorso come anche accennato dal Filosofo, l'intero Discorso, potrebbe essere celato al nostro sguardo, e pretendere di spiegare la materia dall'immateriale donde proveniamo precedente al grande Big-Bang principio dell'intero Creato mi sembra una condizione discorsiva limitante e circoscritta. Non che l'uomo abbisogna di inventarsi un Dio per tutto ciò che non comprende o di cui abbisogna nella mancanza di comprensione, riducendo il tutto alla materia con cui la Parola, quindi principio di presunta e manifesta intelligenza, ma procedendo su ugual ragionamento, ed accettando l'evoluzione come dato di fatto, di certo l'umano ingegno nato da un perfezionamento evolutivo cui siamo chiamati per giustificare il bisogno innanzitutto di tutelare il mondo che ci ha creato, e non solo subordinarlo al nostro infausto dominio. Giacché seppure la differenza e la dovuta evoluzione, l'uomo con tutta la propria logica di superiorità di sta dimostrando l'essere per propria limitata natura inferiore.

Quindi anche se erro, continuerò ad errare ancora, e se intendiamo per immateriale anche l'animale se non addirittura l'intera Natura uniti nel reciproco rapporto di invisibilità che suggella ed intende la paradossale nuova e condizione offerta, privi di gesto pensiero e parola, non avremmo ancora compreso il semplice linguaggio di Dio, cioè come cogita e pensa dall'immateriale donde proveniamo.

Noti fisici al culmine del proprio sapere si sono adoperati per la sua dimostrazione, che a qualcuno potrà sembrare il capolinea di una intera carriera svolta e consumata nella rettitudine psicologica, a riprova di quanto limitato sia l'ingegno umano. Taluni addirittura hanno trovato il proprio orientamento, o più certa verità,

attraverso l'opposto di quanto hanno speso nell'arco di una vita intera.

Tutto ciò è stato ampiamente disquisito, eccetto una sola condizione, che se cancellati i termini di una impropria metafisica, nel superamento e accettazione dell'odierna evoluzione, compresa l'economica, lo sfacelo è e sarà l'ordine del giorno: la preghiera costante dei nuovi fedeli del tempio del dio denaro circa la rimozione del Pensiero.

I disastri accumulati nella Storia una serie inesauribile di negazione del vero Pensiero, di tutto l'orientamento con il quale dovremmo manifestare la presunta superiorità. Tale forma di orientamento quale indice di comuni valori, a livello evolutivo economico e politico si è dimostrata un disastro. Non è stata mai corrisposto alle genetiche discendenze ed appartenenza dell'uomo, si sono innestati dei valori per i quali i termini discorsivi di orientamento all'interno della volontà di vita e il proprio dominio sullo stesso principio frainteso della stessa, quale valore dato ma non del tutto compreso; si sono tradotti in valori ed orientamento puramente economici, quando sappiamo bene che il primo principio su cui si poggia l'economia, quindi la ricchezza, donde proveniamo, è data dalla lucida scientifica consapevolezza dei valori reali donde ricava e conia la 'parola' oltre oro e moneta; affine ai nuovi miti innestati in un processo irreversibile nel quale pensare e concepire diversamente le nostre comuni fondamenta sembrerebbe un gesto da folle.

Ed in cui cala il veleno immutato o la perenne segregazione del principio negato di cui il libero arbitrio irrimediabilmente vilipeso ed inquinato.

Tolstoj alla fine della sua vita manifesta e rappresenta questa linea di pensiero, per taluni, patetico ultimo ideale incompreso. *Thoreau* nello stesso secolo ugualmente. Taluni 'padri fondatori' in ogni stato dove hanno svolto

la loro funzione hanno saputo mantenere integro il Pensiero connesso all'appartenenza al mondo occupato affinato ed evoluto dall'ambiente - e non solo umano - in cui dedotto e specificato; ed isolandosi dal comune senso discorsivo pur partecipando e fondando la summa del discorso intero hanno dato prova di una superiore consapevolezza, una capacità di riflettere legiferare ed orientarsi per se ed il prossimo.

Una capacità quindi non inerente solo ai migratori e alle loro insolite capacità, ma al mondo intero e su cui dovremmo maggiormente riflettere.

Trovo ripugnante il gesto del cacciatore appostato nel punto fisso ed irremovibile della Storia, non dimostra e dimostrerà mai l'evoluzione della specie, neppure la capacità comune predatoria affine al mondo animale, neppure il sostentamento per la sopravvivenza, ma la più vile concezione di abbruttimento inferiore a qualsiasi specie cacciata.

Ammira la bellezza di quel Pensiero alto volare in cielo. È un padre fondatore del tuo essere ed appartenere di comune concerto alla Sinfonia della Terra.

Ammira la superiorità e l'innato istinto, quando dopo aver combattuto guerre con gli elementi interi, e con solo la capacità della natura al proprio orecchio, riesce a riconquistare la minuscola porzione di terra che aveva fondato il proprio avo, il luogo dove aveva dissetato l'innata volontà del sapere, là ove beve ancora, il ramo e lo scoglio su cui si posa e poserà ancora per il proprio bene e il bene dell'intero branco che nuota cammina e vola.

In nome della propria ed altrui specie per l'intero equilibrio della Terra!

E tutto ciò pensi sia disgiunto dal comune senso di appartenenza e orientamento?

Un tempo quando imparammo la Filosofia della democrazia vivevamo cotal mirabile istinto, oggi l'istinto del naufragio prevale sulla logica non solo della ragione, ma dell'intera natura, sui primordiali principi regolatori da cui i grandi padri fondatori.

E dove pensi che si dissetassero e nutrivano?

A quale tempio a quale piuma?

A quale delfino, a quale onda?

A quale vento, a quale ruscello, a quale fuoco e tempio, a quale ghiaccio a quale cima...?

L'orientamento quindi ed innanzitutto quale facoltà e capacità non solo di unirci e ricongiungerci con i fondatori ma soprattutto la conferma della nostra appartenenza, il nostro diritto morale non solo di consacrare e preservare le nostre comuni radici, ma altresì di ristabilire i principi regolatori dismessi, che l'intera economia si orienti verso questa consapevolezza non meno dei predatori, odierni predatori, che la detengono in nome della politica cedano il passo alla sana e vera democrazia.

(Giuliano)

Arrivano dai terreni di riproduzione sul bordo settentrionale del continente in Canada e dalle valli fluviali dell'isola di Wrangel nell'Artico russo. I loro antichi corridoi di migrazione, attraverso lo Stretto di Bering e lungo la costa del Pacifico, lungo il fianco orientale delle Montagne Rocciose, sono più antichi delle nazioni da cui volano.

Le vite di molti animali sono vincolate dagli schemi degli uomini, ma la determinazione in queste vite, il loro modello tradizionale di movimento, sono un ricordo calmante di un ordine più fondamentale. La compagnia di questi uccelli nel campo è innocente. È facile sentirsi trascendenti quando si è accampati in mezzo a loro.

Gli uccelli stratonano la mente e il cuore con una strana intensità. La loro capacità di stormire elegantemente come fa l’oca delle nevi, dove i singoli uccelli si trasformano in qualcosa di più grande, e la loro capacità di navigare su grandi tratti di quello che per noi è uno spazio anonimo, sono abilità misteriose e sofisticate. Il loro volo, anche una raffica di passerotti attraverso una piazza cittadina, ci fa piacere. Nell’Artico, si possono vedere uccelli in gran numero e questi sentimenti di soggezione ed euforia sono aumentati. In primavera nel Golfo di Anadyr, al largo della costa russa, la superficie dell’acqua lampeggia d’argento con banchi di aringhe del Pacifico e stormi di pulcinelle di mare volano direttamente nell’acqua dietro di loro, come una grandine di ghiaia.

Tornano con le aringhe su ripide scogliere, dove i gusci rotti della loro prole cadono a raffiche di vento nel mare a migliaia, come neve. Il 6 agosto 1973, l’ornitologo David Nettleship ha doppiato Skruis Point sulla costa settentrionale dell’isola di Devon e si è trovato faccia a faccia con una colonia riproduttiva ‘perduta’ di urie nere. Si estendeva a sud-est davanti a lui per 14 miglia.

Sulla Grande Pianura del Koukdjuak sull’isola di Baffin oggi, un viaggiatore, attraversando i fiumi e guardando gli stagni e i ruscelli intrecciati che esauriscono e alla fine sconfiggono la volpe predatrice, arriverà su grandi cumuli di piume di oche in muta, piume che possono essere presi a

manciate e lanciati in aria per scivolare verso il basso come pula.

Dalle scogliere dell'isola di Digges e dell'adiacente Capo Wolstenholme nello stretto di Hudson, due milioni di urie *lomvia* dal becco grosso nuoteranno attraverso l'acqua, diretti verso i loro terreni invernali sui Grand Banks.

Non è necessario lavorare molto a lungo sul campo prima di percepire che la scala del tempo e della distanza per la maggior parte degli animali è diversa dalla nostra (umanità aggiungo)a. Le loro dimensioni complessive, i loro metodi di locomozione, la natura degli ostacoli che affrontano, i mezzi che attraversano e la durata di una vita piena sono tutti diversi. In precedenza, a causa della facile analogia con la migrazione umana e della tendenza a pensare solo su scala umana, i biologi trattavano il comportamento migratorio come un evento speciale nella vita degli animali. Hanno sottolineato le grandi distanze coinvolte o le notevoli imprese di navigazione.

Oggi si tende invece a non differenziare così nettamente tra migrazione e altre forme di movimento animale (e vegetale). Il seme di acero che scende a spirale verso il suolo della foresta, la farfalla che zigzaga attraverso un prato estivo e la sterna artica diretta verso il suo viaggio autunnale di 12.000 miglia, sono tutti alla ricerca della stessa cosa: un ambiente più favorevole alla loro continua crescita e sopravvivenza.

Inoltre, gli scienziati ora intendono i movimenti degli animali in termini di sensi di navigazione con cui non abbiamo ancora familiarità, come la capacità di rilevare un campo elettromagnetico o di utilizzare echi sonori o differenze di pressione atmosferica come guide.

(B.Lopez)

L'Essere nudo perciò non solo non è un limite esterno a me, ma non è nemmeno un limite esterno alla vita. Essere nudo è un limite interno alla mia vita. La strategia di questo discorso affronta dei luoghi nodali della tradizione filosofica, affronta l'argomento del *Cogito* cartesiano: penso dunque sono.

Derrida commenta la formula cartesiana dicendo che Descartes dice di essere pensiero.

Derrida dice invece di essere vita.

Dice di essere un vivente, un animale: 'L'animale che dunque sono'. La vita che dunque sono. 'Sono la vita': l'animale è lo schermo e la cerniera di tale affermazione.

L'assenza di parola negli animali ci perseguita, 'l'uomo è dopo l'animale. Lo segue. Questo *dopo* della sequenza, della conseguenza, o della persecuzione, non è nel tempo, non è temporale: è la genesi stessa del tempo'.

Il tempo non è l'ambito di scorrimento dei pensieri e degli atti degli uomini, ma il limite interno alla mia parola. Il tempo cioè occupa lo stesso luogo (?) del mio non sapermi che è in rapporto al mio essere vivente.

Il concetto di essere generato costituisce insieme il sorgere della responsabilità che è anche, al tempo stesso, colpa e debito. Fa parte della responsabilità come aspetto originario della vergogna e del pudore interrogarsi sull'animale in quanto parola.

'L'animale, che parola!'

Derrida conia ironicamente il termine *animot* (ani – mot) come una modalità linguisticamente più rigorosa di nominare l'animale. L'animale infatti, diverso da me e fuori da me, si costituisce in quanto parola, 'una parola, l'animale, un nome che gli uomini hanno istituito, un nome che essi si sono presi il diritto e l'autorità di dare all'altro vivente'.

Non c'è l'animale, ma ci sono dei viventi, in rapporto storico, con l'uomo. L'animale è una parola con cui l'uomo si assicura di un dominio su di sé.

Questa strategia di attraversamento dell'animale come parola, dell'animot, è in grado di spiazzare radicalmente il clima culturale e il dibattito odierno sul rapporto tra l'uomo e l'animale, la questione della parola nell'animale.

Tutti i filosofi che interroghiamo (da Aristotele a Lacan, passando da Descartes, Kant, Heidegger, Lévinas), tutti dicono la stessa cosa:

'l'animale è senza linguaggio'.

O, più precisamente è senza risposta, intendendo per risposta qualcosa che si distacca precisamente e rigorosamente dalla reazione:

'gli animali sono privi del diritto e della capacità di rispondere'.

E quindi anche di tante altre cose che sarebbero il proprio dell'uomo.

Gli uomini sarebbero innanzitutto quei viventi che si sono dati la parola per parlare univocamente dell'animale e per designare in lui quell'unico essere che sarebbe rimasto senza risposta, senza parole per rispondere. [...] Dipenderebbe da questa parola, o forse si coagulerebbe in questa parola, l'animale, e gli uomini se la sono data con l'intento di identificarsi, di riconoscersi in vista di essere ciò che si dicono di essere, degli uomini, capaci di rispondere e rispondenti al nome di uomini.

L'animale in quanto 'parola' costituisce, nella logica di tale discorso, il punto e il mezzo identificativo della coscienza di sé.

L'animale in quanto 'parola', sottolineo, in quanto parola è lo strumento dell'identificazione come nominazione di sé. Non si dà la parola 'uomo', non si dà identità come uomo al di là della relazione strutturale con la parola animale. A quell'animale indicato dalla 'parola animale' è originariamente tolto, con questo atto, il 'potere della parola'.

Preventivamente al fatto che l'animale non parla.

Che l'animale si ostina a non parlare.

[Motivo della presente introduzione nella successiva differenza posta esplicitata come disquisita nei contesti della Logica, quindi della Filosofia, seppure indistintamente consumata dalla Parola, o meglio ancora, 'masticata' qual atto di improprio 'consumo' nella presunta differenza detta, per la sopravvivenza, ne più ne meno della differenza da cui la bestia, la quale anch'essa consumando con ugual appetito mai precipiterebbe l'umano nell'abisso colmato dal grido a lei offerto d'aiuto.

Di certo, immaginiamo la suddetta bestia soccorrerlo come al meglio può, pur digiuna comandata e confinata ai vari altari del tempio (ce ne sono tanti che abbiamo smesso di contarli); negli alternati tempi di cui eterna preda abdicata alla più dotta e mirata parola (mai sia detta ammirata, il pasto consumato all'ora del sacrificio non comporta cotal basso istinto dell'arte confinata all'eremo rifugio della bestia, quando medita senza 'parola' alcuna l'intera Natura!).

Di certo conosciamo atti eroici in questo senso, da cui il sacrificio sottratto al sogno di Isacco.

Di certo, pur senza 'parola' alcuna, scrive i più bei esempi della civiltà - che al meglio o al peggio - vi contraddistingue e in qual tempo condanna, nell'eroico altruismo, nella violata purezza elevata sino al settimo cielo. Quello, per intenderci, più avvelenato e appestato qual frutto della 'parola' come dell'elevato 'pensiero' che la ispira.

Ed ove, se osservate bene, dotti principi e commedianti, in mancanza di quest'ultimo o primo Elemento appena detto, scorgono, o almeno intendono oppure sottintendendo, nel nuovo grado evolutivo che li eleva dalla povertà alla nuova ricchezza, il principio dell'abisso donato dalla stessa dotta 'parola', culminare o precipitare, dipende molto dalla prospettiva come dall'anamorfico disgiunto specchio di se medesimo, sino nella Terra più profonda d'un'infernale soffocato urlo.

Da cui le note Danze della Morte, contarne ed edificarne come l'affrescarne gesta e ultime glorie!

Immerse nella prospettiva divenuta icona, in quanto come abbiamo detto, pur non dicendo - 'ovvero nulla' - in quanto sprovvisti del diritto della 'parola' in quanto bestie, le quali assistono al compimento della prematura morte per sopraggiunto soffocamento, dato da una meteora senza anch'essa parola alcuna.

La quale, non volendo, innesca antico dibattito, il quale dibattito coinvolge l'intera Natura e non solo umana, e dall' 'umano uomo' percepita, intuita, cogitata, rapportata 'recintata', nonché 'confinata' ad una determinata Filosofia o Teologia.

Quindi ed innanzitutto, scorgiamo la paradossale condizione umana, la quale principiando il diritto sulla Natura come la dovuta interpretazione del Dio che così

l'ha pur creata, con tutto ciò che ne deriva circa la 'divina parola interpretata'; e nel corso dei secoli, ovvero da quando dotato di Pensiero cogitante e parola, non meno del Verbo, ha quindi sentenziato sancito e scritto il proprio ed altrui delirante dominio.

Quindi ed ancora, il primo 'assunto' qual odierno quotidiano paradossale argomento dell'apostrofato Abisso, da cui l'Apocalisse e l'intera Natura priva di 'parola' alcuna nella lacuna in cui posta, sancita (paradossalmente) dalla stessa 'icona' (ovvero simbolo assente all'atto della cogitata 'parola'), confinare l'umano nel proprio ed altrui precipizio, da chi al di sopra della legge, come lo stesso *Derrida* paragona e congiunge (in ugual icona) il Sovrano con la bestia.

L'unione del filosofo nell'arguta interpretazione della Società nel tempo costruito per identico ugual intento di sopravvivenza, ci sembra la migliore definizione per inserirla a Ragione nell'odierno contesto.

Da cui l'uomo sovrano e la bestia!

Ovvero, rovesciando le successive considerazioni scritte in identiche prospettive nate da punti di fuga, circa ricchezza e povertà [di mondo], andremo a verificare, chi in realtà in povertà di mondo, e chi, al contrario, nella ricchezza pur senza parola o oro alcuno contarne il merito della differenza [con la quale si era soliti coniare e misurare nonché forgiare e stampare la stessa da cui opposta appartenenza].

Quindi, solo dopo le argute dotte argomentazioni dedotte 'con e nella parola', sancite nel diritto del Verbo, espresse con la Logica del Pensiero, cogliamo la marginalità dell'uomo nella percezione dell'intero Creato.

Quindi della vera realtà in cui confinato come una lucertola su una pietra opposta!

Quindi, ed ancora, ci domandiamo, e da animali non più intendiamo, qual uomini lupi e bestie esclusi dal dotto discernimento circa parola e pensiero abdicato ad una comitiva di coloni ubriachi, quanto, in verità e per il vero, l'uomo con il dono del pensiero come della parola percepisce intende e traduce quindi sottoscrive, la realtà del mondo intero.

Da noi povere bestie in ugual o diverso tempo osservato!

Sopra un albero, dentro una Selva, a volo d'angelo da una Cima, da un mare in odor di tempesta, dal fondo di una corrente ugualmente alternata la quale anch'essa mutata, dal nido riparo d'una roccia, dalla corsa d'un unglato ucciso nell'istinto del primo pensiero, eretto alla sala del fiero ingordo paladino, adornare, incorniciato, l'icona della parola masticata!

Fors'anche abbrutita!

Osservandolo di nascosto, dicevo e dico ancora, nelle coloniche profetiche apparizioni del nuovo èvo dato, ci sembra di scorgere l'animale che mai è appartenuto fors'anche nato o evoluto nell'intero contesto Creato.

Ovvero l'animale che mai siamo stati e diverremo, preferiamo l'assenza di parola come di ugual pensiero, e mai diverremmo ho appena detto e ripeto, secondo l'esempio dedotto e osservato.

Scrutando le alcoliche appestate viscere di quest'essere ci sembra di scorgere l'atto privo di pensiero comandato e dedotto da una impropria intelligenza artificiale ispirato, coniare tempo in procinto dell'attentata Natura, la quale intimorita incarica parola.

Avendoli osservati come un animale privo della parola, da più accreditati 'dotti' sottratta, in nome e per

conto della disquisita disuguaglianza, e pur disquisendo sulla stessa sostanza eretta o sorretta con illuminati retti principi d'un fine congiunto, e quindi come dicevo, in questo piccolo paese oppure bosco [circa ricchezza e povertà di mondo interpretata nonché applicata sancito dal principio della parola], oppure tana e non più riparo, senza diritto ad alcuna più elevata grammatica con la quale cementano - edificando - medesimo intento su ugual sentiero posto; ove mi trovo non avendo diritto alcuno alla esiliata parola detta, circa comune principio e differenza, in nome e per conto della più elevata Natura e Dio, pur senza il dio di chi impropriamente la dispensa oppure ne eleva lo spettro dell'umano demoniaco opposto principio alieno alla Terra, così come alla Parola.

Giacché talvolta in taluni luoghi preferiamo il sublime superiore primo Silenzio qual vero esempio rispetto all'ingorda ubriaca elevata parola data da siffatto ingegno!

Paradossalmente coniugo infruttuoso 'Verso' nel principio comandato per incarico della stessa ugual 'Natura-animale', la quale sancisce l'enorme differenza fra chi posto nel superiore diritto della 'parola', con i propri proclami scritti nel sangue dell'Abisso in cui precipitato, motivo dell'urgenza nei termini disgiunti dalla stessa, posta non più nel detto 'verso' bensì nell'articolato linguaggio; qual reclamata improvvisa assommata calamità - quindi povertà - paradossalmente offerta dall'unione degli Elementi (da cui anche la bestia) 'sacrificati' qual vera e sana ricchezza mal interpretata nutrire la 'parola'.

E purtroppo condannati alla povertà assoluta.

La quale (umana) 'parola' - altresì - lo distingue dal suo stesso 'oggetto-soggetto' 'assoggettato' non cosciente di se medesimo; così come, in paradossale verità ivi esposta al rancore della futura 'parola', poste

entrambe nell'Essere del Tempo contato coniato e numerato in cui quest'ultimo (uomo) precipitato.

Ovvero, il mondo da cui proviene assoggettato all'istinto dell'elevata 'parola', il quale si consegna alla disgrazia del nuovo congiunto 'verbo' del tempio, scritto nell'unanime baratro di ciò che in grazia della stessa ('parola'), evoluto; e chi, al contrario, - nella differenza - senza 'parola alcuna', povero di mondo!

Dacché ci sorge la certezza di ciò con cui definito, sottratto alla Logica del Pensiero e della Parola, di cui l'odierna umana superiorità per ogni Natura, in realtà ben al di sotto circa la dovuta percezione del mondo; ovvero di ciò da cui moneta e dominio nei secoli fagocitati per ogni Elemento della stessa, derivanti dall'impedimento espresso nei termini di 'pensiero e parola'.

Quindi nell'essere ed appartenere al mondo strato su strato, elemento su elemento, dall'Alto dell'Universo, sino al mare più profondo; ove se non più cammina nuota come l'antico comune antenato da cui derivata presunta parola, può rinascere delfino e vedersi allo specchio di un delirante destino, mentre lo stesso animale lo attende con l'arpione uncinato del proprio pensiero macellare ciò che intendiamo qual Viaggio terreno.

Medesimo Viaggio di Ulisse.

Il quale però, l'uomo cieco per sua Natura e senza percezione alcuna della realtà, ma colmo della 'poesia' della propria dottrina, macella ogni Ulisse il quale nel perenne Viaggio della Parola, pur non essendo da Nessuno cogitata o dedotta neppure cantata, ne fa' fiero macello in nome delle più antiche odi di guerra, sia contro se medesimo, come della più nobile patria di cui più nessuna Natura udita o cantata.

Questo di certo uno dei tanti esempi, per non parlare di coloro che intonano digiunata appestata Poesia, i quali anche loro come Ulisse si accingono al lungo Viaggio in alto nei pregati e congiunto cieli di Adamo, scorti da moderne parabole a portata di bestiale mano, i quali pur recitando elevato Pensiero nella certezza dell'inspiegabile direzione del Tempo (dall'umano non ancora capito ne intuito), da un procio [chiamarlo con il suo nome ci pare cosa conveniente] viene colpito nell'atto della retta Natura superiore alla capacità eterna mira dell'uomo.

Intento della comandata Parola, così come spesso avviene nell'uccisione di medesimi antenati derivati in ugual gesto condiviso, uccisi dalla congiura della parola, abdicata all'arma del nuovo litico strumento.

Oggigiorno il problema non risiede più nel Pensiero e Parola, giacché l'intero motivo scritto nel paradossale fine ed intento, cioè tacitare chi al meglio la interpreta e traduce alla colonica insana condizione umana senza alcuna percezione della realtà circa il Mondo.

Dunque ci sembra l'umana condizione della stirpe per sempre cantata, molto più vicina alla bestialità di quanto il pensiero cogitato, o su circuito artificiale comandato o barattato, alla moneta dell'odierno tempo travasato nel tempio del dio denaro, impropriamente lo eleva; non avendo percezione e concetto dello stesso in falsato rapporto alchemico, di ciò che più comunemente definiamo puro oro, e ciò e al contrario, lo 'sterco' con cui viene concimata e seminata nonché edificata ogni Terra.

L'odierna umana povera percezione raccoglie hora ogni suo frutto seminato!

Ben al di sotto dell'essere ed appartenere al mondo, in tutti i gradi della stessa che nei secoli si sono attribuiti nell'uso della parola; mi escludo in quanto animale da cotal paradossale esempio di odierna disuguaglianza

sociale, in cui il distinto colono si differenzia nell'ubriaca molestia d'ogni giorno. (*Giuliano*)]

Che l'animale non parli è così una teoria generale che condanna l'animale a non parlare in un modo preventivo e universale, pre-scrivente (alla lettera), discorso dunque violento, discorso sull'animale, padronanza innaturale sull'animale. Discorso che non si dispiace dell'ostinazione dell'animale a non parlare, discorso che anzi se ne compiace rassicurandosi sulla propria superiorità giuridica, ontologica, religiosa. Salvo poi in un'economia distorta, se non perversa, rivendicare dei diritti per gli animali, animali che sono stati preventivamente separati, sequestrati dalla vita dell'uomo e dal suo proprio limite.

Il sequestro raddoppiato e violento, falsamente universalizzante, dell'animale come vivente che non parla, si struttura originariamente in una relazione bipolare: uomo e animale. Perciò il rigore di questa posizione implica che la dottrina dell'animale come non parlante si costituisca come dottrina dell'animale come non rispondente.

L'animale potrebbe, eventualmente, anche parlare. L'evoluzione della natura potrebbe portare gli animali (pensiamo agli animali domestici sempre più abitati, sempre più avvolti dal luogo del nostro desiderio) a parlare. Ma in ogni caso gli animali non potrebbero rispondere. È nella risposta lo strappo dalla bestia, il costituirsi del simbolico, la capacità di un rapporto cosciente.

Derrida incalza nell'attaccare implacabilmente questa strategia di discorso che coincide per lui come una battaglia per una diversa e più umana concezione della ragione.

Proprio di un certo male che è insito in questa parola vorrei cercare di parlare cominciando col balbettare alcuni chimerici aforismi.

L'animale che sono, parla?

È una domanda intatta, vergine, nuova e a venire, una domanda del tutto nuda.

Al di là del racconto biblico – nota *Derrida* – sembra che nel discorso occidentale ricorra un identico schema.

Quale schema?

Il proprio dell'uomo, la sua superiorità sull'animale come della Natura, il suo stesso diventar-soggetto, la sua fuoriuscita dalla natura, la sua socialità, il suo accesso al sapere e alla tecnica, tutto questo e tutto ciò che costituisce il proprio dell'uomo (in un numero infinito di predicati), deriverebbe da questa mancanza originaria, da questo difetto di proprietà, da questa proprietà umana come mancanza di proprietà – e al “si deve” che trova qui la sua forza e il suo impulso.

Heidegger è l'ultimo dei grandi autori della tradizione filosofica che *Derrida* esamina in questo testo nel suo corpo a corpo con la pensabilità dell'animale, problema intrecciato in modo originario quanto enigmatico alla pensabilità dell'umano. Il testo preso in considerazione dal filosofo francese è il seminario degli anni '29-'30 che si intitola: Concetti fondamentali della metafisica.

Il nodo cruciale di questo testo heideggeriano, da cui prende l'avvio e a cui ritorna la lettura derridiana, è la questione dell'“in” quanto tale come ciò che manca all'animale (e quindi dell'intera Natura qual vero specchio e riflesso della stessa). È l'“in” quanto tale, come struttura, che manca all'animale. *Heidegger*, osserva *Derrida*, tiene a sottolineare che questo in quanto tale non dipende dal linguaggio, dal logos.

‘Quando si dice in effetti che l’animale non ha il logos, questo vuol dire, innanzitutto, che egli non ha l’‘in’ quanto tale che fonda il logos’.

Ecco perché è *alogon*.

D’altra parte il logos è ingannevole, perché è in grado di far credere che è quello che non è: allora il logos mette in secondo piano. All’animale-Natura-Mondo- il logos non è dato perché l’animale ‘mondano’ è assorbito dal conflitto pulsionale del suo comportamento: ciò con cui l’animale è in relazione non gli è dato nel suo essere in quanto tale.

Per *Heidegger* l’‘in’ quanto tale è una determinazione essenziale della struttura del mondo. Da ciò segue che l’‘in’ quanto è dato come un possibile punto di attacco del problema del mondo. L’‘in’ quanto infatti funziona come un’enunciazione che è la forma ordinaria della parola umana. Riferire il problema dell’animale al problema della parola è, per l’*Heidegger*, inserire tale problema nel quadro di una triade di termini che è: *mondo (Welt)*, *finitezza (Endlichkeit)*, *solitudine (Einsamkeit)*.

Derrida esordisce con l’avvertirci che per *Heidegger* in questo testo del ’29, animalità è nozione parlabile in relazione alla nozione di tonalità (*Stimmung*). La *Stimmung* è nozione non completamente padroneggiabile in una forma di pensiero razionale e cosciente, d’altra parte non sembra adeguatamente circoscrivibile all’interno dell’opposizione tra conscio e inconscio. Semmai sarebbe padroneggiabile in quell’altra opposizione tra sonno e veglia, che si annuncia come più radicale della prima.

Secondo *Aristotele* il sonno non significa non essere svegli, ma costituisce piuttosto un tipo di legame, un legame più stretto, che non permette di accogliere l’altro.

Che cosa vuol dire destare una tonalità?

Le questioni della tonalità, del tedio, sono poste, nella seconda parte di questo seminario, come indisgiungibili dalla questione del mondo. Il mondo del resto si intreccia alla solitudine e alla finitezza e, con questi altri due termini si radica nella questione del tempo, secondo una mossa già presente in Essere e Tempo.

L'animale [come la Natura] ha il tempo?: questa domanda spiazza e ridefinisce la formulazione classica della domanda sull'animale:

L'animale (così come la Natura) ha la parola?'

Per *Heidegger* la questione dell'animale è la questione del tempo, che si pone in rapporto al mondo. In definitiva, nota *Derrida*, la questione del mondo coincide con la questione dell'istante (*Augenblick*).

Che cosa è l'istante?

A tale questione si riconducono anche le questioni su che cosa è la finitezza e su che cosa è la solitudine. Curiosamente – qui *Derrida* coglie una classica movenza della strategia heideggeriana –, poche righe dopo il filosofo tedesco dice che la finitezza è l'elemento unificante dei tre. Non è più la temporalizzazione, ma è invece la finitezza che è dichiarata comandare il percorso del seminario. Esattamente come in *Essere e Tempo*, il tempo è concepito come orizzonte trascendentale della questione dell'essere.

Allora ciò che l'uomo e l'animale (ovvero la Natura) hanno in comune è la finitezza, una certa finitezza. Sono mortali tutti e due. Non c'è finitezza della pietra: l'animale è finito come l'uomo, ma non propriamente come l'uomo. L'animale non ha la finitezza come l'uomo, come non ha la parola, come non muore. Nel

par. 42 (II parte, Cap. II) Heidegger propone di paragonare tre tesi:

1. La pietra è senza mondo,
2. L'animale è povero di mondo,
3. L'uomo è formatore di mondo.

Queste tesi, osserva *Derrida*, sono tesi che riguardano il mondo, più che la pietra, più che l'animale, più che l'uomo.

Ma che cosa è il mondo perché *Heidegger* possa dire queste cose?

Sembra che *Heidegger* confessi: non sappiamo che cosa è il mondo!

Heidegger ci propone in questo seminario, commenta *Derrida*, un nuovo e terzo modo di interrogarsi su che cosa è il mondo.

Ciò avviene secondo tre cammini.

Il primo cammino è dato dalla storiografia: la storia della parola mondo. Ma questo è solo un'appendice.

Il secondo cammino è la storia della formazione del concetto racchiuso in tale parola. Questo cammino riguarda il rapporto tra il cosmo greco e la concezione cristiana del mondo, che si sedimenta nella nozione di realtà creata. L'uomo è parte di tale realtà ma è anche uno che è di fronte al mondo e ha il mondo. L'uomo è perciò padrone e servitore del mondo.

Ma ad *Heidegger* interessa – dice il filosofo francese – un terzo cammino che è proprio quello intrapreso in questo seminario. Come afferrare il fatto che l'animale-Natura non ha il mondo come l'uomo?

Bisogna riandare alle tesi sulla pietra, sull'animale, sull'uomo. Anche qui il termine medio, questa volta l'animale, ha il privilegio di chiarire e unificare gli altri due. *L'animale è povero di mondo...* Si coglie qui l'essenza dell'animalità dell'animale, la natura vivente del vivente.

Ora la natura dell'animalità dell'animale e la natura dell'umanità dell'uomo hanno in comune 'la possibilità di morire'. Siccome l'animale muore, a partire da ciò *Heidegger* pone la questione dell'essenza dell'animalità a partire dall'essenza del vivente.

Ma il Dasein è un esistere che non è essenzialmente un vivente. Questa circolarità (animale-uomo-vivere-morire-esistere) è vertiginosa, dice *Heidegger*. Costituisce una vertigine perturbante.

Che è l'animale?

Domanda che significa, nel contesto di/per *Heidegger* chiedersi: che cosa è il mondo?

L'animale, affermava prima il filosofo tedesco, è povero di mondo, povero non nel senso di un meno ma nel senso di una privazione: l'animale è privato del mondo. Il privato, il non proprio, lo si coglie nell'animale: l'animale ha il mondo nel modo del non averlo.

Heidegger dice che l'animale si sente povero di mondo. Si tratta di una tonalità, di un sentimento: l'animale si sente privato del mondo. Egli è come chiuso, rinserrato in questo sentimento di stordimento. La lucertola, ripete mille volte *Heidegger*, ha rapporto con le pietre, ma non in quanto tali, ha rapporto con il sole, ma non in quanto tale. Si potrebbe azzardare l'affermazione secondo cui per il filosofo tedesco l'animale è l'essere in cui si manifesta che il proprio è il significato, ma che tale significato propriamente non lo si ha.

Tuttavia ciò sembra accessibile per *Heidegger* nel modo del sentimento, in questo discostandosi dalla grande tradizione della filosofia, da Platone a Lacan, che pone la povertà di mondo, la privazione in un discorso che implica, come *Derrida* richiama, l'illusione, la violenza, lo spergiuro, la menzogna.

In ogni caso parlando dell'animale si parla sempre dell'uomo, nella tenerezza e anche nella mostruosità dei bestiari medievali, fitta popolazione di personaggi ironici, mentitori, rappresentanti di passioni umane.

(*G. Dalmasso*)

L'animale è una parola che gli uomini si sono arrogati il diritto di dare.

Questi uomini si sono trovati a darsela questa parola, ma come se l'avessero ricevuta in eredità. Si sono dati la parola per raggruppare un gran numero di viventi sotto un solo concetto: L'Animale, dicono loro.

E si sono dati questa parola, accordandosi nello stesso tempo tra loro per riservare a se stessi il diritto alla parola, al nome, al verbo, all'attributo, al linguaggio delle parole e in breve a tutto ciò di cui sono privi gli altri in questione, quelli che vengono raggruppati nel gran territorio della bestia: L'Animale. Tutti i Filosofi che interroghiamo (da Aristotele a Lacan, passando da Descartes, Kant, Heidegger, Lévinas), tutti dicono la stessa cosa: l'animale è senza linguaggio.

O, più precisamente, è senza risposta, intendendo per risposta qualcosa che si distacca precisamente e rigorosamente dalla reazione: gli animali sono privi del diritto e della capacità di 'rispondere'. E quindi anche di tante altre cose che sarebbero il proprio dell'uomo.

Gli uomini sarebbero innanzitutto quei viventi che si sono dati la parola per parlare univocamente dell'animale e per designare in lui quell'unico essere che sarebbe rimasto senza risposta, senza parole per rispondere.

Il male è compiuto da tempo e per molto tempo ancora. Dipenderebbe da questa parola, o forse si coagulerebbe in questa parola, l'animale, e gli uomini se la sono dati con l'intento di identificarsi, di riconoscersi in vista di essere ciò che si dicono di essere, degli uomini, capaci di rispondere e rispondenti al nome di uomini.

Proprio di un certo male che è insito in questa parola vorrei cercare di parlare cominciando col balbettare alcuni chimerici aforismi.

L'animale che sono parla?

È una domanda intatta, vergine, nuova e a venire, una domanda del tutto nuda.

L'animale, che parola!

Una parola l'animale, un nome che gli uomini hanno istituito, un nome che essi si sono presi il diritto e l'autorità di dare all'altro vivente.

Al punto in cui siamo, prima che proponga o cerchi di portarvi a seguirmi o a inseguirmi per una strada che alcuni di voi troveranno tortuosa, labirintica, perfino aberrante, sviante e piena di trappole, voglio tentare un'operazione di semplificazione, consistente nel porre in modo semplice, nudo, frontale, il più direttamente possibile, dal momento che ho appena detto che vorrei porre, e non come si posa con compiacenza davanti a uno spettatore, un ritrattista o una telecamera, qualcosa che potremmo chiamare delle ipotesi in vista di alcune tesi.

Prima ipotesi: da circa due secoli, in maniera intensiva e con un'accelerazione sconvolgente di cui abbiamo perso il ritmo e la misura cronologica, noi, noi che ci chiamiamo uomini, noi che ci riconosciamo in questo nome, siamo coinvolti in una trasformazione senza precedenti. Tale mutazione sconvolge l'esperienza di ciò che imperturbabilmente continuiamo a chiamare l'animale e/o gli animali (quindi la Natura).

Insisterò e punterò molto sulla barra flessibile di questo e/o. Tutta questa novità può essere determinata solo sulla base di ciò che vi è di più antico. Dovremo continuamente muoverci in questo andare-venire tra il passato remoto e ciò che accade adesso, nello scambio tra il nuovo e il 'di nuovo', il 'nuovo' della ripetizione.

Lungi dall'apparire semplicemente, in ciò che continuiamo a chiamare il mondo, la storia, la vita, ecc., questa relazione inaudita con l'animale o con gli animali è talmente nuova che dovrebbe obbligarci a ridiscutere tutti questi concetti andando ben oltre la problematizzazione. Ecco perché io esiterei a dire che noi viviamo tutto ciò (come se si potesse chiamare tranquillamente vita questa esperienza in cui vengono a vacillare i limiti sulla linea di frontiera tra bios e zoe, biologico, zoologico e antropologico, come tra vita e morte, vita e tecnica, vita e storia, ecc.).

Esiterei anche a dire che stiamo vivendo una svolta storica. La figura della svolta implica una rottura o un mutamento istantaneo il cui modello o la cui figura sono ancora genetici, biologici e zoologici – e dunque, appunto, da interrogare.

Quanto alla storia, alla storicità, alla istorialità, questi motivi, lo preciseremo in seguito, appartengono proprio a questa auto-definizione, a questa auto-comprensione, a questo auto-situarsi dell'uomo o del Dasein umano nei

riguardi del vivente e della vita animale, a questa autobiografia dell'uomo che voglio oggi mettere in questione.

Dal momento che tutte queste parole, e in particolare quella di storia, appartengono costitutivamente al linguaggio, agli interessi e agli inganni dell'autobiografia, non dobbiamo precipitarci ad accreditarli o a dare conferma alla loro pseudo-evidenza. Dunque non parlerò di svolta storica per indicare la trasformazione in corso, una mutazione nello stesso tempo più seria e meno riconoscibile di una svolta storica nel rapporto con l'animale, nell'essere-con condiviso dall'uomo e da quello che l'uomo chiama l'animale: l'essere di ciò che si chiama l'uomo o il Dasein, con ciò che egli chiama, o che noi chiamiamo, ciò che noi osiamo ancora, provvisoriamente, chiamare generalmente, ma al singolare, l'animale. Nessuno può negare che questa alterazione, comunque la si chiami o la si interpreti, si va accelerando e intensificando da almeno due secoli a una profondità e con un ritmo incalcolabili, non sapendo più dove stia andando.

In questa indeterminatezza sospensiva perché continuare a dire, come ho fatto a più riprese, 'da circa due secoli', come se una tale identificazione fosse possibile, a rigor di termini, in un processo che è certamente antico quanto l'uomo, e come quello che egli chiama il suo mondo, il suo sapere, la sua tecnica?

Ebbene, per richiamare, per comodità e senza alcuna pretesa di esattezza, qualche indizio di base che ci permetta di capirci e di dire 'noi' oggi. Questi indizi, per limitarci ai più consistenti, sono quelli che vanno molto oltre i sacrifici della Bibbia o dell'Antichità greca, molto oltre le ecatombi (quei sacrifici di cento buoi, con tutte le metafore di cui l'espressione è stata caricata), oltre la caccia, la pesca, l'addomesticamento, l'ammaestramento o lo sfruttamento tradizionale dell'energia animale (il trasporto o l'aratura con animali da tiro, come il cavallo,

il bue, la renna, ecc., o i cani da guardia, la macelleria artigianale e la sperimentazione sugli animali, ecc.).

Nel corso degli ultimi due secoli, queste forme tradizionali del trattamento dell'animale sono state rivoluzionate – ed è fin troppo evidente – dai concomitanti sviluppi delle scienze zoologiche, etologiche, biologiche e genetiche e dalla parallela evoluzione delle varie tecniche di intervento nel proprio oggetto, di trasformazione del loro stesso oggetto e del contesto, del mondo del loro oggetto, l'animale vivente: con l'allevamento e l'addestramento dell'animale su una scala demografica che non ha uguali nel passato, con la sperimentazione genetica, con l'industrializzazione di ciò che si può chiamare la produzione alimentare della carne animale, con la diffusione massiccia dell'inseminazione artificiale, con manipolazioni sempre più audaci del genoma, con la riduzione dell'animale, non solo alla produzione e alla riproduzione sovradimensionata di carne alimentare (ormoni, incroci genetici, clonazione, ecc.), ma anche a tutte le altre finalizzazioni intese al servizio di un certo essere o di un supposto benessere umano dell'uomo.

Tutto ciò è fin troppo noto e non ci soffermeremo oltre. In qualunque modo lo si voglia interpretare, qualunque conseguenza di natura pratica, tecnica, scientifica, giuridica, etica o politica se ne tragga, oggi nessuno può negare tale evento, cioè le proporzioni senza precedenti dell'assoggettamento dell'animale.

Tale assoggettamento, di cui qui tentiamo di interpretare la storia, **lo possiamo chiamare violenza**, foss'anche nel senso moralmente più neutro del termine, e anche quando la violenza dell'intervento viene praticata a servizio o per la protezione dell'animale, in certi casi, assai minoritari, non dimentichiamolo, ma per lo più per l'animale umano. Nessuno può più disconoscere seriamente tale disconoscimento. Nessuno può più continuare seriamente a negare che gli uomini

fanno tutto ciò che possono per nascondere o per nascondersi questa crudeltà, per organizzare su scala mondiale l'oblio o il disconoscimento di tale violenza che qualcuno potrebbe paragonare ai peggiori genocidi (ci sono anche dei genocidi di animali: il numero delle specie in via di estinzione per colpa dell'uomo è tale da togliere il fiato).

Non bisogna né abusare né tralasciare frettolosamente la figura del genocidio. Perché a questo punto essa si complica: l'annientamento è certamente in atto ma tale annientamento sembra passare attraverso l'organizzazione e lo sfruttamento di una sopravvivenza artificiale, infernale, virtualmente interminabile, in condizioni che gli uomini del passato avrebbero giudicato mostruose, al di fuori di ogni supposta norma di vita degli animali che vengono così sterminati nella loro sopravvivenza o addirittura nella loro moltiplicazione.

Di fronte al dilagare, irresistibile e rimosso, di fronte alla rimozione organizzata di questa tortura, incominciano ad alzarsi delle voci (minoritarie, deboli, marginali, poco sicure dei propri discorsi, del loro diritto a discorrere e dell'elaborazione del loro discorrere in un diritto, in una dichiarazione dei diritti) per protestare, per lanciare appelli, ci ritorneremo, per ciò che si presenta, ancora in forma molto problematica, come i diritti degli animali, per risvegliarci alle nostre responsabilità e ai nostri obblighi nei confronti del vivente in genere e precisamente a questa fondamentale compassione che, se presa sul serio, dovrebbe rivoluzionare dalle fondamenta (ed è intorno a questi fondamenti che oggi vorrei lavorare) la problematica filosofica dell'animale.

Fu proprio riflettendo sull'origine e sui fini di tale compassione che Bentham, la cosa è ben nota, ha proposto, due secoli fa, di cambiare la forma stessa della domanda sull'animale, che egemonizzava il discorso

tradizionale, dall'argomentazione filosofica più raffinata al linguaggio corrente del senso comune.

Diceva, grosso modo, Bentham, che la questione non consiste nel cercare di sapere se l'animale può pensare, ragionare, parlare, ecc., come oggi si finge di domandarsi (da Aristotele a Descartes, da Descartes soprattutto a Heidegger, a Lévinas, e a Lacan – e tale questione include anche tante altre capacità o facoltà: potere, avere la capacità di dare, di morire, di seppellire, di vestirsi, di lavorare, di inventare una tecnica, ecc., quel potere che consiste nell'avere come attributo essenziale questa o quella facoltà, da cui questo o quel potere).

La questione qui non sta tanto nel cercare di sapere se gli animali sono del tipo *zoon logon echon*, se possono parlare o ragionare grazie al potere o all'avere il logos, al poter-avere il logos, l'attitudine al logos (il logocentrismo è innanzitutto una tesi sull'animale privo di logos, privo del poter-avere il logos: tesi questa, posizione o presupposto che resta costante da Aristotele a Heidegger, da Descartes a Kant, Lévinas e Lacan).

La questione preliminare e decisiva è quella di sapere se gli animali possono soffrire.

'Can they suffer?'

Possono soffrire?

Si chiedeva in modo semplice e profondo Bentham.

(*G. Dalamasso*)